

## FILOSEMITISMO E ECUMENISMO IN P. GIOVANNI SEMERIA

La causa ecumenica e interreligiosa costituisce oggi uno di quegli «areopaghi del tempo moderno» — per riprendere un'espressione della *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990, n. 37) di papa Giovanni Paolo II (1920-2005) — in cui si fa riecheggiare la buona novella del messaggio cristiano, che è anzitutto un messaggio di riconciliazione e di fraternità. In questo contesto possono essere presi in considerazione due ambiti, sui quali il Vaticano II ha emanato rispettivi documenti: la dichiarazione *Nostra aetate* (28 ottobre 1965) sul rapporto con l'Ebraismo e quindi sulle nostre radici religiose e il decreto *Unitatis redintegratio* (21 novembre 1964) sull'ecumenismo e il rapporto con le Chiese e le Confessioni cristiane, appartenenti all'Ortodossia e alla Riforma.

L'argomento riguarda l'ecumenismo in padre Giovanni Semeria. Procedendo nel metterlo a punto ho infatti dovuto prendere atto che, prima ancora dell'ecumenismo era opportuno, anzi indispensabile, illustrare il filosemitismo del celebre barnabita. È stato ricordato con una certa enfasi, due anni or sono, il cinquantesimo di uno dei documenti più significativi del Vaticano II, la Dichiarazione *Nostra aetate* (28 ottobre 1965) che apre una nuova stagione nel rapporto della Chiesa cattolica con il mondo ebraico, documento in cui vengono deplorate «tutte le manifestazioni dell'antisemitismo» (*Enchiridion Vaticanum*, 867). Il magistero ecclesiastico è poi andato oltre il riferimento al popolo ebraico oggetto di avversione, così da considerare espressione di antisemitismo il misconoscimento e l'opposizione allo Stato di Israele, al quale questo popolo ha dato vita, non senza un richiamo alle divine promesse. Basti pensare alla lettura profetica della nascita dello Stato di Israele che ne dava Giorgio La Pira (1904-1977), di cui abbiamo ricordato il 5 novembre il quarantesimo della morte, ravvisando in questo evento storico uno degli aspetti del compimento dei disegni divini<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> L. Martini (a cura), *Giorgio La Pira e la vocazione di Israele*, Milano 2005; *Ritornare a Israele. Giorgio La Pira, gli ebrei, la Terra Santa*, a cura di M.C. Rioli, Pisa 2016.

Papa Francesco si è espresso in questi termini nell'incontro con una delegazione del Congresso ebraico mondiale: «Attaccare gli Ebrei è antisemitismo, ma anche un attacco deliberato allo Stato di Israele è antisemitismo. Possono esserci disaccordi politici fra i governi e su questioni pratiche, ma lo Stato di Israele ha ogni diritto di esistere in sicurezza e prosperità»<sup>2</sup>. Non sarà difficile a questo punto ricostruire il pensiero semeriano sul nostro argomento.

#### FILOSEMITISMO

Il rilievo che ebbero per Semeria antisemitismo e filosemitismo è documentato tra l'altro negli *Atti* del IV Congresso internazionale Italia Judaica, tenuto a Siena nel giugno 1989. Tra i relatori, don Pier Francesco Fumagalli, in qualità di Segretario della Commissione per i rapporti con l'Ebraismo presso il pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei cristiani, parlò di *Ebrei e cristiani in Italia dopo il 1870: Antisemitismo e filosemitismo*<sup>3</sup>, dedicando ampio spazio agli insegnamenti che, dal pulpito e dalla cattedra, impartiva il padre Giovanni Semeria. Egli si pronunciò contro l'antisemitismo e anzi rivendicò il valore che nel Cristianesimo riveste la matrice e il radicamento ebraico. Quanto «agli Ebrei siano debitori» i cristiani, il barnabita lo dimostra citando il pensiero di Paolo, secondo il quale gli israeliti hanno «l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli (Rm 9,4-5)».

Andando ancora più oltre, afferma che «il soffio cristiano è un soffio semita» e rivendica in Cristo e nei suoi discepoli quell'«anima semita» che

<sup>2</sup> Questo il resoconto di fonte ebraica: «17 nov 2015. Pope Francis welcomed over a hundred leaders of the World Jewish Congress (WJC) last month and issued a strong condemnation of anti-Semitism. At a private audience with WJC President Ronald S. Lauder, the pontiff made it clear that outright attacks against Israel's existence is a form of anti-Semitism. "To attack Jews is anti-Semitism, but an outright attack on the State of Israel is also anti-Semitism. There may be political disagreements between governments and on political issues, but the State of Israel has every right to exist in safety and prosperity," Pope Francis told Lauder and his delegation. The Pope's meeting with Lauder came on the anniversary of the 1965 declaration *Nostra Aetate*, which condemned anti-Semitism and completely transformed and improved relations between Jews and Catholics». L'attualità delle parole del papa è stata confermata da un giudizio del rabbino di Milano Giuseppe Laras, morto il 15 novembre, due giorni prima del nostro Convegno: «Oggi sono testimone del sorgere di una nuova ondata di antisemitismo, specie nella sua ambigua forma di antisionismo».

<sup>3</sup> Cfr. *Gli Ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, Ministero Beni Culturali, Roma 1993, p. 43.

gli irriducibili suoi avversari impugneranno come un capo di accusa nella controversia antimodernista. Sempre ne *Il primo sangue cristiano*, da cui stiamo riprendendo le citazioni<sup>4</sup>, Semeria si schiera contro l'antisemitismo: «Questo moto antisemita m'è stato e m'è ancora molto antipatico: esso non mi sembra né moderno né cristiano». Anzi, il suo spirito sinceramente apologetico ed ecumenico lo porta ad affermare che «attraverso i secoli cristiani corre un soffio di simpatia» verso gli Ebrei, così che gli «odi brutali» vennero controbilanciati dalla «carità dei pontefici e dei santi». Don Fumagalli faceva notare, a questo punto, una singolare e significativa consonanza tra queste parole e quanto ebbe a dichiarare, in modo spontaneo e quindi ancor più eloquente, Pio XI l'indomani della promulgazione delle prime leggi antiebraiche italiane (5 settembre 1938). Ricevendo un gruppo di pellegrini Belgi il 6 settembre, il papa disse: «L'antisemitismo... è un movimento antipatico, un movimento al quale noi cristiani non possiamo avere alcuna parte... Attraverso Cristo e in Cristo, noi siamo della discendenza spirituale di Abramo. No, non è possibile ai cristiani partecipare all'antisemitismo... L'antisemitismo è inammissibile. Noi siamo spiritualmente semiti». Don Pier Francesco definiva quest'affermazione «di sapore semeriano», e con piena ragione.

Alla documentazione che egli adduce a sostegno della propria tesi, aggiungiamo un'altra pagina, che inserisce il problema ebraico in più ampio contesto. Merita conoscere integralmente il dettato di Semeria, che ritroviamo in una conferenza tenuta a Genova nel 1904<sup>5</sup>. Egli si appoggia all'autorità del Manzoni per ribadire che i cristiani «sono in fondo gli eredi e i continuatori religiosi» degli ebrei. Sostiene che dobbiamo nutrire un immenso desiderio» che la tradizione giudaica rechi il suo «contributo prezioso» alla Chiesa e addita in Maria il punto di convergenza di questo processo planetario di unificazione di tutte le genti.

Il lettore è rinviato al testo semeriano, che riportiamo in nota<sup>6</sup>, mentre

<sup>4</sup> G. SEMERIA, *Il primo sangue cristiano*, Roma 1901, p. 43: «Una digressione sull'antisemitismo». Sull'«anima semita» di Cristo, riassume la denuncia del pensiero semeriano il gesuita anonimo [Giuseppe Barbieri] nel libello *Attraverso gli scritti del padre Giovanni Semeria. Osservazioni di un uomo semplice*, Modena 1907<sup>2</sup>, pp. 11-13; 15-20. Questo libello venne inviato a tutti i vescovi.

<sup>5</sup> *L'omaggio del genio a Maria*, «Manzoni e Maria», Genova 1904, pp. 19-32.

<sup>6</sup> «Una speciale simpatia dovette certo nutrire Alessandro Manzoni per gli Ebrei. Aveva egli sentito passare nella sua il fremito dell'anima di Paolo? il quale, pur lavorando — e con quale alacrità! — alla conversione dei Gentili, non sapeva dai suoi Ebrei staccare il cuore! O cominciavano già dai tempi del Manzoni quei furori antisemitici, che sono una così brutta simulazione religiosa di rivalità economiche? O, studioso delle memorie antiche, avvertì quanto sia ingiusto l'odio contro gli Ebrei da parte di quei Cristiani, che ne sono in fondo gli eredi e i continuatori religiosi? Il certo si è che due suoi canti finiscono auspicando al vecchio Israele giorni migliori e più lieti. Nella Passione invoca dal Padre celeste quel

vogliamo offrirgli un'ultima citazione, sfuggita al Fumagalli. Nel gennaio 1899 Semeria tenne in Genova una conferenza su *La musica degli Ebrei*<sup>7</sup>. Dopo aver esordito dichiarando di «non essere antisemita», Semeria ribadisce un suo profondo convincimento, che cioè nel popolo ebraico brilla «un altissimo sentimento religioso», così come in quello greco il senso estetico e in quello romano il senso politico. Sentimento che trova mirabilmente condensato nella poesia e nella musica dei Salmi: «La Giudea ha creato forme di preghiera che non si superano, forme di preghiera che si ripetono eternamente senza diventar monotone, senza stancare: i Salmi». Cosa che gli farà dire, illustrando *Il pensiero di san Paolo nella Lettera ai Romani*, che «l'ebraico è il più gran pensiero religioso dell'antichità»<sup>8</sup>.

Si può dire che la morte colse Semeria mentre rivedeva nel suo animo le ragioni del «filosemitismo», se la sua ultima pubblicazione in vita porta la data 14 marzo 1931 (egli moriva il 15) e approfondisce questa tematica negli *Inni sacri* del Manzoni<sup>9</sup>. Una cosa è certa, che Semeria pensava in grande. Ce lo documenta un frammento, apparso alcuni anni fa su «Renovatio»:

«Ognuno di noi per prima cosa deve opporsi a questa abitudine vecchia ma non invecchiata... della reciproca intolleranza. Anche due uomini che stessero, spiritualmente parlando, agli antipodi, si dovrebbero rispettare, perché malgrado le più numerose serie delle differenze più profonde, sono "uomini". Questo vincolo della umanità non si rompe per nessuna divergenza. Conservatori, progressisti, rivoluzionari, ebrei, cattolici, ma, in nome del cielo, si è tutti uomini»<sup>10</sup>.

---

perdono, che in un momento di follia gli Ebrei parvero deprecare dal loro capo. E veramente, Signori, ogni anima gentile dev'essere afflitta da questo spettacolo di un popolo che, dopo aver dato il Cristo e Maria al mondo, li rinuncia e li respinge da sé. Ogni cristiano cuore deve nutrire un immenso desiderio che la nobile razza dei profeti porti alla Chiesa il contributo prezioso delle sue elette energie. Ma questo primo schiude l'anima del poeta a sogno più vasto. Perché, amici e Signori miei, non gli Ebrei soli, ma non so quanti popoli son tuttora estranei al Cristianesimo, o ignari del Vangelo, o verso di esso nemici ed ostili. L'unificazione della umanità, la sua unificazione vera che è la religiosa, è ancora un sogno lontano. Non è cristiano sperare che il sogno si compia? Non è umano sperare che si compia nel nome di Maria? E noi comprendiamo che il canto del Manzoni finisca con uno scongiuro supremo che noi non esitiamo a far nostro, si chiuda con una visione che pare segni il confine tra la terra e il cielo, tra il tempo e la eternità, perché quando la visione divenisse realtà, forse l'umanità avrebbe compiuto sulla terra la sua missione»; cfr. A. GENTILI, *Padre Semeria filosemita*, in «Eco dei Barnabiti», 2 (1991), pp. 62-63.

<sup>7</sup> Ripubblicata in *Pei sentieri fioriti dell'arte (Spigolature)*, Roma 1906; cfr. pp. 177-205.

<sup>8</sup> *Idem.*, Roma 1903, p. 10.

<sup>9</sup> *Filosemitismo negli Inni sacri del Manzoni*, in «Scuola Italiana Moderna», 14 marzo 1931.

<sup>10</sup> Cfr. «Renovatio», 1988, p. 618.

## ECUMENISMO

*Alle origini*

Padre Giovanni Semeria ricorda come fin dagli anni del noviziato (1882-1883) venne a conoscenza del mondo ortodosso e più specificamente russo, a motivo della presenza tra i barnabiti di Gregorio Agostino Maria Šuvalov (1804-1859)<sup>11</sup>, nobile russo che si fece cattolico e offrì la sua vita per la causa oggi diremo ecumenica, e di Cesare Tondini, da lui incontrato all'ingresso in Congregazione, che ne colse l'eredità<sup>12</sup>. A confermare il Nostro in questo orientamento fu papa Leone XIII che mise all'ordine del giorno il problema della riunione delle Chiese o Confessioni separate dalla Chiesa cattolica.

Un primo dato del suo spirito ecumenico può essere rintracciato nella Prefazione a *Il santo Vangelo di N. S. Gesù Cristo e gli Atti degli Apostoli*, edito in Roma dalla Pia Società San Gerolamo, Tipografia Vaticana, 1902, dove Semeria parla dei «nostri separati fratelli» (p. X). Sintomatico il fatto che nelle edizioni apparse durante la crisi modernista l'antico dettato venne sostituito con «protestanti»<sup>13</sup>.

*Chiesa greco-russa*

Reduce da un viaggio in Russia compiuto nell'estate del 1903, nella lezione inaugurale del settimo anno della Scuola superiore di religione tenuta il 18 novembre<sup>14</sup>, Semeria affrontò il grande capitolo dell'Ortodossia, ripromettendosi anzitutto di «rendere la più ampia giustizia possibile» alla Chiesa greco-russa (p. 18), risparmiando — «più che carità è giustizia» (p. 20), ebbe a dire — «quell'epiteto di scismatici che in particolar modo li offende» (p. 5). Parla infatti ripetutamente dei «nostri separati fratelli greco-russi» (p. 5); «fratelli nostri, sia pur separati» (p. 20). Ravvisa peraltro nel legame con lo Stato l'aspetto più problematico dell'Ortodossia, nonché l'avversione quasi viscerale al mondo latino e accenna anche alla spinosa questione degli Uniati — che aderirono alla Chiesa di Roma nel 1596 con

<sup>11</sup> Cfr. *La mia conversione e la mia vocazione*, Milano 1859 e ora Bologna 2004.

<sup>12</sup> Cfr. *I miei ricordi oratori*, Milano-Roma 1927, p. 72.

<sup>13</sup> F. TURVASI, *Giovanni Genocchi e la controversia modernista*, Roma 1974. Cfr. *La Pia Società di S. Gerolamo*, pp. 151-172, dove padre Semeria è accomunato a Giovanni Genocchi e Giuseppe Clementi nella pubblicazione. La prefazione semeriana, uscita anonima, si trova in F. TURVASI, *Padre Genocchi, il Sant'Uffizio e la Bibbia*, Bologna 1971, pp. 213-218.

<sup>14</sup> *La Chiesa greco-russa*, Genova 1904.

il sinodo di Brest — e ai tentativi della Chiesa russa di ricondurli all'Ortodossia.

È forte in Semeria — e non ci è difficile concederglielo — il convincimento che «il Cattolicesimo non è che la pienezza del Cristianesimo, [per cui] le sue speranze di ritorno dei dissidenti sono tutte in un ravvivarsi nel loro seno del legittimo spirito cristiano» (p. 21) e che pertanto «il simbolo dell'unità cristiana nel mondo, se essa un giorno vi si impianti, non potrà essere che una Chiesa serbatasi di nome e di fatto cattolica» (p. 40). Da un lato, quindi egli riconosce — e risulterà ancor meglio nella testimonianza di Ugo Janni — che «il Cristianesimo ha una tale intima forza, che anche i suoi frammenti riescono supremamente benefici» (p. 20), e dall'altro che l'auspicata riconciliazione tra le diverse Confessioni cristiane sarà frutto di una vera maturazione della propria fede: «Tornata a coscienza cristiana più viva» (p. 39) la cristianità avrebbe trovato le vie dell'unità voluta da Cristo. «Il più nobile ideale che possa affulgere all'anima d'un uomo e d'un cristiano» (p. 45), consisterà di conseguenza nel ritorno di «tutti a un Cristianesimo più profondo, più vivo» (p. 43).

In riferimento a simile Cristianesimo, più profondo e più vivo, va ricordato quanto Semeria ebbe a osservare in margine al discorso con cui, il 28 giugno del 1896, venne inaugurato il monumento marmoreo di san Pietro nella chiesa delle Vigne (lo si incontra entrando subito a destra). Fu un discorso encomiastico il suo, dal titolo: *Il Papato, lotte e trionfi*<sup>15</sup>. Di questo testo è interessante conoscere il retroscena, attraverso una lettera che il barnabita scrisse a Raffaele Mariano (1840-1912)<sup>16</sup>, il 21 agosto dello stesso anno: «Ho un discorso sul Papato bello e pronto. .... Io ... non ho potuto dirvi tutto il pensiero mio, benché non abbia detto nulla contrario alle mie convinzioni. Io persisto a vagheggiare una riforma morale profonda di questo nostro organismo cattolico senza toccarne nessuna delle membra essenziali che ora paiono cristiane. I tempi mi paiono per certi lati ricchi di promesse e gravi per certi altri di timori. Quanta grettezza da vincere! Quanti interessi da calpestare!

«Quanti pregiudizi da smettere». La riforma della Chiesa — prosegue — è richiesta dalle responsabilità evangeliche che essa ha verso il mondo. «Questa dimostrazione dell'adattabilità della Chiesa all'ambiente moderno,

<sup>15</sup> Genova 1896.

<sup>16</sup> Filosofo e storico delle religioni, insegnò Storia della Chiesa all'Università di Napoli. I suoi saggi vennero raccolti nei volumi di *Scritti vari*. Tra i due intercorse una discreta corrispondenza negli anni 1893-1906. Dogmatico e polemico il Mariano, finì per porsi agli antipodi di Semeria che lo considerava un "terribile inquisitore", ma anche un ricercatore inquieto e alla fine inconcludente.

doveva ... compierla il Papato nei giorni di Leone XIII». Se sostituiamo “adattabilità” con “aggiornamento” ci ritroviamo in pieno Concilio Vaticano II e nell’ispirazione che condusse papa Giovanni a indirlo.

Si tratta di un tema caro al Nostro, che venne ripreso più volte. In una lettera aperta all’onorevole Filippo Meda, scriveva: «Di amore per la Chiesa è rivelatrice ogni parola che invochi in essa e da essa una riforma»<sup>17</sup>, per non citare l’accorata preghiera rivolta a Dio nel pieno della crisi modernista che di lì a poco ne avrebbe comportato l’esilio, nella quale invocava e sospirava «la Chiesa che sarà davvero tua, la cristiana Chiesa». E terminava con struggenti parole: «Per preparare questa Chiesa da tanti e così lungamente invocata io scrivo questa sera, o Signore»<sup>18</sup>.

D’altra parte la visione del Cristianesimo come di un evento incarnato nella storia consentiva a Semeria di elaborare una valutazione realistica della vita della Chiesa nel tempo e di non disdegnare generosi mea culpa là dove fossero necessari. Un inedito del tempo dell’esilio ce lo conferma. All’indirizzo dei giovani scriveva:

«Consci che gravi colpe latine provocarono la divisione del sec. XVI, noi speriamo in una ricostruzione della grande unità cristiana: ma non la aspettiamo da non so quale orgoglio cattolico (cattolico di nome, ché l’orgoglio è pagano per natura), no, sibbene da una confessione umile e da una riparazione assidua dei nostri torti pubblici e privati. Perciò noi sogniamo di poter un giorno elevarlo noi, il monumento a tutte le vittime della Inquisizione: monumento espiatorio..., senza che la confessione del torto di chi uccise suoni glorificazione di quanto fu meno retto nelle vittime»<sup>19</sup>.

Come non richiamare a questo punto la richiesta di perdono formulata da san Giovanni Paolo II in occasione del Grande Giubileo del 2000, quando il 12 marzo venne compiuta la «confessione dei peccati che hanno compromesso l’unità del corpo di Cristo». Il papa si espresse in questi termini: «Padre misericordioso, nella vigilia della sua passione tuo Figlio ha pregato per l’unità dei credenti in lui: essi però, contraddicendo alla sua volontà, si sono opposti e divisi, e si sono reciprocamente condannati e combattuti. Invochiamo con forza il tuo perdono e ti chiediamo il dono

<sup>17</sup> Cit. in A. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006), p. 309.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 310-311. Si veda anche: G. SEMERIA, *Anni terribili. Memorie inedite di un “modernista” ortodosso (1903-1913)*, Cinisello Balsamo 2008. Cfr. A. GENTILI, *Semeria edito e inedito: la duplice versione delle sue memorie*, in «Barnabiti Studi», 25 (2008), pp. 277-314.

<sup>19</sup> *Giovani cattolici e giovani italiani*, manoscritto risalente all’esilio belga, in Archivio Storico Barnabiti Roma [d’ora in poi ASBR], *Carte Semeria*, n. 500; GENTILI, *Padre Giovanni Semeria cit.*, p. 304.

di un cuore penitente, perché tutti i cristiani, riconciliati con te e tra di loro in un solo corpo e in un solo spirito, possano rivivere l'esperienza gioiosa della piena comunione»<sup>20</sup>.

### *Chiese della Riforma*

Alle Chiese della Riforma Semeria rivolse la propria attenzione soprattutto durante gli anni dell'esilio (1912-1917), come possiamo ricavare dai *"Saggi... clandestini"*, pubblicati nell'anno centenario della nascita del barnabita<sup>21</sup>. Possiamo aggiungere la conferenza *Cattolicesimo e Protestantismo di fronte alla coscienza cristiana*, tenuta a Venezia il 25 febbraio 1931 e pubblicata su "Scuola Italiana Moderna" il 28 marzo.

Per padre Semeria la Riforma protestante costituì «il fatto religiosamente più grave del secolo XVI e forse di tutta la storia ecclesiastica. ... Martin Lutero veniva maturando, forse tuttora inconscio, attraverso vicende interne ed esteriori molto complesse, quella dottrina che doveva dal 1517 in poi gettare come scintilla su polveri disgraziatamente asciutte, per lo spirituale inaridirsi di troppa gente in Germania e fuori». Semeria parla di una «ignoranza (voluta o inconscia, non importa a noi decidere)», di quei punti del Cattolicesimo autentico che

«determinò, invece della morale riforma altamente desiderabile e da tutti i buoni invocata, una riforma rivoluzionaria e per questo capo disastrosa. ... Invece di procedere a quelle negazioni radicali di pratiche e di verità sformate in abusi ed erronee interpretazioni, la salute consisteva e consiste nel riprendere, approfondire, sviluppare quel vero e quel bene che ... Iddio provvido aveva fatto e fa brillare ancora di una luce così pura». «L'anima protestante è tormentata dalla preoccupazione della salute [salvezza eterna], preoccupazione che, in questa forma tormentosa, è manifestamente egoistica; e che appunto perché tale, tormentosa, egoistica, ci spieghiamo come sia stata così moralmente rovinosa»<sup>22</sup>. «...Il Protestantismo luterano e calvinista ... furono sì per un verso dei moti di libertà (o licenza) in quanto contrastarono alla autorità della Chiesa romana, ma non lo furono punto, furono anzi il rovescio quando e in quanto prospettarono i rapporti tra l'uomo e Dio. I diritti divini, la divina iniziativa, la divina energia furono così vivacemente affermate da negare esplicitamente la umana libertà. Parve a Lutero glorioso per Dio il dargli schiavo in mano il

<sup>20</sup> Cfr. *Pregbiera universale. Confessione delle colpe e richiesta di perdono*: <http://www.maranatha.it/Testi/TestiVari/Testi17Text.htm#PREGHIERA>.

<sup>21</sup> Voll. 1-2, Alba 1967.

<sup>22</sup> Cfr. *Alla vigilia del Protestantismo. Storia d'una santa (santa Caterina da Genova)*, in *Saggi... clandestini*, I, pp. 133ss. Qui pp. 144-145. Si veda in merito quanto scrive M. VANNINI in *Contro Lutero e il falso evangelo*, Firenze 2017.



libero arbitrio umano»<sup>23</sup>. «Lutero, malgrado alcuni aspetti severi della sua dottrina, malgrado certi suoi atteggiamenti iniziali di protesta contro la corruzione ecclesiastica dei tempi, indulge fino alla rilassatezza alle passioni umane — alterna la Bibbia e la birra, le discussioni gravi fino alla noia e le conversazioni umane sino alla frivolezza»<sup>24</sup>.

Storicamente la Riforma si diversificò in due correnti: i Protestanti ortodossi e i Protestanti liberali. I primi mettono «la Bibbia come libro divino a regola della ragione umana. ... Per il Protestantesimo liberale invece, la ragione umana poggia a regola del libro divino»<sup>25</sup>.

Semeria si rifà, in particolare, al caso Karl Iatho, parroco in Colonia, nella cui predicazione «lo spirito uccideva ogni lettera», al punto che lo *Spruchcollegium* della Chiesa evangelica tedesca, considerando la sua predicazione incompatibile con la dottrina della Chiesa protestante a cui apparteneva, gli proibì di esercitare le funzioni di pastore. Lo stesso Harnack trovava in Iatho filosoficamente inaccettabile il concetto di Dio e storicamente inadeguato quello di Gesù. Semeria fa notare che, in apparente contraddizione con lo spirito libertario che sembra caratterizzare il Protestantesimo, lo *Spruchcollegium* era espressione di «un'esigenza profonda, vitale», qual è quella che nella Chiesa cattolica si esprime attraverso il magistero<sup>26</sup>.

Passando all'Anglicanesimo, Semeria ricostruisce la conversione di Newman al Cattolicesimo, attribuendola al «bisogno d'una vita religiosa, piena... Questo bisogno gli ha fatto sentire a poco a poco la deficienza della Chiesa Anglicana»<sup>27</sup>.

Ulteriori apprezzamenti del Nostro si rifanno al giudizio di Fichte, che ritenne la Riforma luterana «l'ultimo avvenimento mondiale del popolo tedesco». «La Riforma è per Fichte la reazione del genuino spirito cristiano rappresentato da Lutero, contro lo scetticismo religioso del Rinascimento — fenomeno latino, come la Riforma è fenomeno tedesco. ... La Riforma è cristiana e tedesca, il Rinascimento è pagano e latino (o romano)»<sup>28</sup>.

<sup>23</sup> Francesco Suarez. *In margine alla storia della filosofia*, in *Saggi... clandestini*, I, pp. 161ss. Qui, p. 170.

<sup>24</sup> Pascal e il pensiero moderno, in *Saggi... clandestini*, I, pp. 203ss. Qui p. 211.

<sup>25</sup> Gian Giacomo Rousseau. *Nel secondo centenario della sua nascita*, in *Saggi... clandestini*, II, pp. 23ss. Qui p. 91.

<sup>26</sup> Cfr. S.B. [Semeria Barnabita], *Il caso Iatho*, in «Rassegna nazionale», 1911, pp. 497-504. Testo sfuggito ai *Saggi... clandestini*.

<sup>27</sup> *La logica vivente di una conversione*, in *Saggi... clandestini*, II, pp. 181ss. Qui p. 196.

<sup>28</sup> *Un pioniere del nazionalismo [J.G. Fichte]*, in *Saggi... clandestini*, II, pp. 129ss. Qui p. 141.

In una lettera a Filippo Meda del 1906 pubblicata sull'«Osservatore cattolico», Semeria parla del programma di quella che definisce «pseudo riforma del secolo XVI, ... la cui mercé invece di avere una chiesa migliore, si ebbe una chiesa divisa»<sup>29</sup>.

Infine, a indicare la sensibilità ecumenica di Semeria ci soccorre un episodio che non saprei come ulteriormente documentare, nonostante le mie ricerche. Narra un pastore protestante italiano convertito al Cattolicesimo di cui ignoriamo le generalità: «Ai primi di luglio del 1909 — non so come mai mi si affacciasse l'idea —, prima di recarmi a iniziare un'attività religiosa protestante in Sicilia, ebbi la fantasia di presentarmi, in San Carlo ai Catinari (Roma), al notissimo p. Giovanni Semeria. Stima in lui, desiderio di conoscerlo, richiesta di consiglio? Un po' di tutto, forse; ma ora non lo saprei più precisare. Con spirito di carità e con comprensione veramente cattolica, il padre mi ascoltò e il consiglio che mi diede, quasi sua consegna — l'unica possibile in tale caso — fu ch'io non falsassi la persona di Cristo e che parlassi di Gesù senza fare l'anticlericalismo (erano i tempi di Podrecca che, spesso, tra consensi di protestanti, menava gran scalpore), né suscitassi lotte o polemiche irose.

Che l'esortazione sua, da me seguita alla lettera, fosse feconda, lo dimostrò il fatto che, anni dopo, il Cattolicesimo italiano accolse la mia abiura». Nel 1916 usciva il primo libro religioso del pastore protestante e nel 1918 una sua vita di Cristo già in linea col suggerimento dato da padre Semeria.

#### RAPPORTO CON GIOVANNI LUZZI (1856-1948)

Giovanni Luzzi nacque a Tschlin, un villaggio della bassa Engadina, nel Cantone svizzero dei Grigioni, l'8 marzo 1856. L'anno successivo i

<sup>29</sup> Cfr. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte* cit., p. 309. L'ultima parola che Semeria ebbe a pronunciare sul Protestantismo fu in una conferenza dal titolo Cattolicesimo e Protestantismo di fronte alla coscienza cristiana, tenuta a Venezia il 25 febbraio del 1931, una ventina di giorni prima della sua morte. Poiché «un giornale cittadino» ne riferì «in un modo veramente compassionevole», Semeria intervenne con una messa a punto, di cui però scrisse solo una prima parte. La pubblicò la «Scuola italiana moderna» del 28 marzo (pp. 285-286), con il titolo: *La psicologia di una conferenza sul Protestantismo*. Dopo aver richiamato l'espressione di «separati fratelli» e dopo avere definito «buona cosa ... quella tristezza [che] dimostra vivo nel cuore di tutti il logico anelito per la unità: un gregge e un Pastore», Semeria si interrogava su «chi risponde al genuino pensiero di Gesù? L'atteggiamento religioso cattolico, o il protestante?». E concludeva: «Nel solco ideale disegnato a parole dal Maestro [Gesù] stanno non i nostri separati fratelli col loro Vangelo, ma noi Cattolici con la nostra Chiesa».

genitori decisero di emigrare in Italia e si stabilirono a Lucca, meta privilegiata di molte famiglie grigione.

Nell'autunno del 1877, conseguita la licenza liceale, il Luzzi si trasferì a Firenze, dove aveva sede la facoltà teologica della Chiesa valdese, per proseguire i suoi studi e prepararsi al ministero evangelico con il proposito di diventare pastore in una parrocchia svizzera di lingua italiana. Presso la facoltà teologica, il Luzzi si dedicò in modo particolare allo studio dell'esegesi greca ed ebraica del *Nuovo Testamento*. Nel giugno del 1886 discusse la tesi di esegesi greca sulla *Prima lettera di san Pietro*. Il 6 settembre ricevette la consacrazione al pastorato, finché dalla Chiesa valdese non gli giunse l'offerta di assumere la guida di una parrocchia fiorentina. Nel novembre 1887 si insediò quindi come pastore alla direzione della chiesa valdese di via de' Serragli, dove rimase fino al 1902. Durante i quindici anni di ministero fiorentino il Luzzi interpretò il suo ruolo all'interno della Missione evangelica italiana, impegnandosi non tanto nell'opera di proselitismo, quanto nel dialogo e nella collaborazione con tutti coloro, laici o sacerdoti, che aspiravano a *rifondare l'unità della Chiesa cristiana* sui principi e sui valori dell'insegnamento evangelico.

Nel 1902 il Sinodo valdese gli affidò la cattedra di teologia sistematica alla Facoltà valdese di Firenze, dove il Luzzi insegnò diverse discipline fino al 1923, orientando la stessa Facoltà verso una più decisa adesione alla teologia liberale e favorendone l'inserimento all'interno del contesto culturale italiano. Nel gennaio 1904 costituì, a Roma, la Federazione italiana degli studenti per la cultura religiosa. La Federazione perseguiva intenti ecumenici. Se ne fece portavoce una rivista, il cui primo numero uscì nel novembre del 1908 con il titolo *Fede e vita*. In quegli stessi anni, il Luzzi ideava il progetto di una traduzione italiana della *Bibbia* dai testi originali, frutto di un accurato lavoro di esegesi attraverso il moderno metodo storico-critico, alieno dalle dispute confessionali e quindi destinato a ricevere riconoscimenti importanti anche in ambito cattolico.

Dapprima si dedicò alla revisione della traduzione italiana della *Bibbia* fatta da Giovanni Diodati agli inizi del Seicento, poi, dal 1906 iniziava l'opera di traduzione alla quale avrebbe dedicato i successivi 25 anni del suo lavoro. Il primo passo verso la realizzazione di tale impresa fu la creazione, il 27 aprile 1909, di una Società editrice per la pubblicazione dei suoi studi biblici, alla quale diede il nome di *Fides et Amor*, istituzione che annoverò 100 soci in maggioranza cattolici-romani, ecclesiastici e laici. Essa si riprometteva di accogliere membri della tre Chiese: Cattolica, Ortodossa e Riformata. «L'idea è grande. Esce fra le ruine de' roghi, de' capestri, e delle intolleranze di iniqua memoria; fende le nebbie delle passate

polemiche religiose, e giunge fino a noi, circonfusa di luce divina, come un angelico araldo di tempi migliori»<sup>30</sup>.

In uno scritto autobiografico, Luzzi illustra ancor meglio i suoi intenti. La società "Fides et Amor" voleva coinvolgere i «tre grandi rami in cui si differenzia la Chiesa Cattolica del Cristo, ... tre grandi comunioni: Comunione romana, greco-orientale ortodossa e riformata evangelica». Secondo Luzzi «i patrimoni rispettivi delle tre grandi Comunioni contengono elementi che sono comuni a tutte e tre; e accanto a questi ne contengono altri, per i quali ciascuna Chiesa si distingue dalle sue sorelle e, sotto certi aspetti, si oppone a esse. La tendenza generale odierna mira ad allargare gli orizzonti, ad abbattere i muri di separazione, ad affermare l'unità fondamentale della fede delle tre grandi Chiese cristiane e l'unità di quel corpo di cui le singole Chiese sono membra più o meno inferme, ma suscettibili d'essere guarite per compiere, nella pienezza dei loro mezzi, la missione ricevuta da Dio per il trionfo del suo Regno, vale a dire per la redenzione morale del mondo: e la "Fides et Amor" è un indice di questa tendenza»<sup>31</sup>.

Fra le prime opere che il Luzzi pubblicò presso la sua casa editrice vanno annoverati *I Vangeli e gli Atti degli apostoli* (1909) e il *Nuovo Testamento annotato* (1911), di cui fu stampata nel 1914 una seconda edizione, che apparve anche in una versione speciale dedicata ai militari impegnati al fronte.

Il lungo lavoro di esegesi e di traduzione della *Bibbia* costituì per il Luzzi il terreno d'incontro con i maggiori esponenti cattolici del modernismo e ne fece il pioniere di un atteggiamento di apertura nel quale si rifletteva l'impegno di promuovere in Italia un risveglio della coscienza religiosa e il sogno ecumenico di un riavvicinamento fra le diverse denominazioni cristiane. Fedele al suo ideale ecumenico, nel 1914 il Luzzi aderì all'iniziativa interconfessionale della *Lega di preghiera per la riunione delle Chiese*, cui partecipavano rappresentanti delle Chiese valdese, cattolica, ortodossa russa, anglicana e metodista-luterana. Se ne riparlò illustrando l'azione di Ugo Janni.

Quando nel 1920 la sede della Facoltà valdese di teologia venne trasferita a Roma, il Luzzi, giunto nella capitale, incontrò difficoltà ad ambientarsi: il bisogno di raccoglimento e di concentrazione per la prosecuzione del lavoro di traduzione della *Bibbia* lo indusse, dopo solo due anni, a dimettersi dall'incarico di professore. Nel giugno del 1923,

<sup>30</sup> «Fede e Vita», dicembre 1909, n. 2, p. 37.

<sup>31</sup> G. LUZZI, *Dall'alba al tramonto. Appunti autobiografici illustrati*, Firenze 1934, p. 94.

lasciò Roma per assumere la cura pastorale di una parrocchia protestante di Poschiavo, nei Grigioni, dove rimase per i successivi sette anni, dedicandosi quasi interamente alla sua opera esegetica e sottoponendosi, soprattutto dopo la morte del figlio avvenuta nel 1925, a ritmi di lavoro molto intensi. Sempre a Poschiavo prese parte al progetto di traduzione della *Bibbia* nella lingua romancia, di cui ormai non esistevano che pochi esemplari di una versione datata. Deciso a completare la sua versione italiana della *Bibbia*, il 14 settembre 1930 il Luzzi lasciò l'incarico di parroco e da Poschiavo fece ritorno a Firenze. Ultimata nel 1931 la pubblicazione dei dodici volumi della *Bibbia* tradotta in italiano, il Luzzi lavorò ancora intensamente pubblicando alcuni scritti, fra cui la citata autobiografia *Dall'alba al tramonto*.

Con l'ingresso dell'Italia in guerra, nel giugno del 1940 il Luzzi si trovava, come d'abitudine nei mesi estivi, a Poschiavo, dove decise di rimanere insieme con la famiglia. Qui trascorse gli ultimi anni della vita, rivedendo alcune sue posizioni e abbandonando i toni concilianti nei confronti della Chiesa cattolica e dello stesso regime fascista, cui inizialmente aveva guardato non senza speranze e attese per il rinnovamento morale e religioso della nazione italiana. Il Luzzi morì a Poschiavo il 25 gennaio 1948.

A Giovanni Luzzi Lorenza Giorgi ha consacrato due capitoli del saggio su *La questione modernista e il Protestantismo in Italia*<sup>32</sup>.

Secondo Luzzi — scrive la Giorgi — la Chiesa doveva tornare a essere “Una”: questo era per lui un fatto «certo di certezza assoluta». «La Chiesa, a mente del suo fondatore, doveva e deve essere “una”: “Io”, disse Gesù, “fonderò la mia Chiesa” (Mt 16,18), non disse “fonderò le mie Chiese”; la Chiesa fu difatti “una” nei suoi inizi; e come fu “una” allora, “una” dovrà tornare a essere: “una”, non nella forma, ma nello spirito; “una” di quella unità dello Spirito che è perfettamente compatibile con la varietà delle forme. Dico dovrà tornare a essere tale, perché si tratta di una promessa fatta dal Cristo, il fondatore della Chiesa: una promessa, quindi, il cui adempimento può essere ritardato dagli uomini, ma che a suo tempo sarà completamente mantenuta».

Già potevano scorgersi i «segni dei tempi» forieri del grande avvenimento: «Il mutamento delle condizioni religiose del paese, l'insegna-

---

<sup>32</sup> Cfr. *Fonti e Documenti*, 11-12 (1982-83), pp. 361-563. Si veda in particolare: *L'opera ecumenica di Giovanni Luzzi*, pp. 442-454 e *Il pastore evangelico Luzzi e il modernismo*, pp. 454-462. Vi si afferma, tra l'altro, che i protestanti puntavano su una «possibile riforma endo-cattolica» (p. 367), che avvicinasse le rispettive posizioni, liberando il Cattolicesimo da rigidità dogmatiche e disciplinari.

mento religioso introdotto nelle scuole, il movimento “per la cultura religiosa” che avrebbe condotto l’Italia al “rinascimento” dell’ideale cristiano, e infine la diffusione della Bibbia in campo cattolico»<sup>33</sup>.

Sulla Chiesa di Roma, secondo Luzzi, stava passando «un’onda nuova» dello Spirito soprattutto tra il giovane clero. «Nei due campi, cattolico e protestante, le coscienze si risvegliano [...] le anime provano il bisogno di viver vicine le une alle altre»<sup>34</sup>.

In questa nuova atmosfera (per la verità un po’ troppo idillicamente descritta), secondo Luzzi, «il principio di autorità rappresentato dalla Chiesa cattolica e quello di libertà rappresentato dalla Chiesa evangelica s’accorderanno fraternamente. La grande unità spirituale, che non poté essere raggiunta nel secolo decimosesto, diventerà un fatto compiuto»<sup>35</sup>.

\* \* \*

Nel tentativo di cogliere la posta in gioco che caratterizzava il confronto tra Cattolicesimo e Protestantismo, può risultare illuminante quanto padre Semeria ebbe a notare in merito alla “professione di fede” di Raffaele Mariano<sup>36</sup>. Semeria ne chiosa il pensiero nei seguenti termini<sup>37</sup>. Il Mariano è passato dalla sfiducia nel Cattolicesimo — che per i Protestanti è l’antitesi del Cristianesimo — e una grande fiducia nel Protestantismo professata trent’anni fa, a una posizione diametralmente opposta

<sup>33</sup> Il Luzzi nutriva grande apprezzamento per il mondo cattolico aperto ai nuovi tempi. Così ne scriveva: «...Quando io leggo i forti e larghi e sereni lavori di padre Semeria, di Salvatore Minocchi e di quel modestissimo ma valoroso orientalista che è Francesco Scerbo; quando studio i volumi di Raffaele Mariano così ricchi di pensiero e di dottrina e quelli del nostro venerando maestro Baldassarre Labanca che sono onore della nostra letteratura religiosa [...] e quando veggo con quale amore Alessandro Chiappelli raccolga le perle più preziose e antiche della letteratura cristiana, e con quale grandezza e nobiltà [...] e quando nel *Santo* io sento fremere l’anima del Fogazzaro e intendo quale sia l’ideale a cui mira il romanziere che è pieno di fede e di amore; e quando nelle Riviste cattoliche io scopro dei lavori in cui si muove un pensiero nuovo e ardito ... e quando odo che la Società Biblica Britannica e Forestiera e la Pia Società di S. Gerolamo a centinaia di migliaia di esemplari diffondono la Bibbia ... dall’un capo all’altro della Penisola [...] io non posso fare a meno di esclamare: Bell’alba è questa! Leviamo la polvere d’in sul vecchio libro; affidiamolo alla intelligenza e al cuore della nostra cara gioventù studiosa» (*Vale egli la pena di occuparsi della Bibbia?*, Roma 1906, p. 3).

<sup>34</sup> «C’è un cattolicesimo basso, volgare, che atrofizza il cervello, e c’è un protestantesimo scolastico, carico di formule che inaridisce il cuore e ottenebra l’intelletto. Tra i due punti opposti, stanno le anime in cui arde il sacro fuoco dell’amore del vero; le anime che non hanno perduto il senso della realtà della vita..., codeste anime, un giorno o l’altro, finiscono con l’incontrarsi» (ID., *Le idee religiose di Raffaello Lambruschini*, pp. 3-4).

<sup>35</sup> Cfr. *Fonti e Documenti* cit. alla nota 32, pp. 446-447.

<sup>36</sup> Cfr. *La mia professione di fede*, in «Rivista cristiana», 1903 estratto.

<sup>37</sup> «Cultura sociale», 1° luglio 1903, pp. 163-166, con il titolo *La professione di fede di Raffaele Mariano*.

trent'anni dopo. Di fatto però egli non è cattolico, ma neppure è protestante... dal momento che considera il Protestantesimo in Italia infecondo: sfuma il suo contenuto religioso. All'opposto il Mariano rivaluta la funzione del Papato e il suo impatto sulla civiltà e sui destini umani nonché il ruolo che il Cattolicesimo ha svolto nel temperare le derive protestantiche relative a dogma e gerarchia. Egli coglie nel Cattolicesimo una forza viva, in movimento e ne ammira il dinamismo: cose che ritiene manchine al Protestantesimo. All'opposto rileva come, secondo il Mariano, nel Cattolicesimo non siano abbastanza salvaguardati i diritti della libertà e della individualità. Al che padre Semeria risponde portando esempi che smentiscono una simile visione, come l'aver accolto da parte del Cattolicesimo le istanze storico-critiche nell'interpretazione della Bibbia. Alla stessa stregua Semeria fa notare che per il cattolico la libertà non sconfina nel servilismo:

«Il bisogno di libertà, di moto, d'aria, di luce e di vita è in tutte le anime moderne più generoso; mostriamo col fatto che nella Chiesa c'è posto anche per loro». Il Mariano — prosegue Semeria — con la paura di non avere abbastanza aria da respirare, ha inoltre del dogma una visione errata, visione che il barnabita definisce “dogma-macigno”, ossia una verità immutabile racchiusa nelle pagine del Libro sacro e del Credo apostolico. Dal dogma-macigno dobbiamo passare al dogma-germe, così che la fede va intesa come una assimilazione attiva delle verità rivelate: visione per eccellenza antiprotestante e autenticamente cattolica. Semeria conclude le proprie riflessioni sulla “fede” del Mariano, ritenendolo sulla via di Damasco e auspicandone il “ritorno” al Cattolicesimo, ritorno che costituisce il «vivo desiderio del Papa».

#### RAPPORTO CON UGO JANNI (1865-1938)

Ugo Janni nacque all'Aquila il 10 settembre 1865. Il nome Ugo, a ricordo della militanza risorgimentale paterna, gli veniva da Ugo Bassi, il religioso barnabita condannato a morte dagli Austriaci nell'agosto del 1849. È considerato «l'anima più cattolica della Chiesa protestante»<sup>38</sup>.

Appena quindicenne, benché cattolico, si avvicinò alla comunità metodista dell'Aquila. Gli aderenti alla Chiesa evangelica metodista in Italia erano soprattutto «dei cattolici liberali, che avevano maturato il distacco dalla Roma papale nel clima del Risorgimento», e tale Chiesa, proprio per il Cattolicesimo liberale cui si ispirava, era la più “italiana” delle Chiese evangeliche allora operanti in Italia.

<sup>38</sup> A. ZUSSINI, *Ugo Janni e i modernisti*, in *Fonti e Documenti*, 5-6 (1976-77), p. 117. Un giudizio sul Cattolicesimo di Janni fu espresso da E. Miege, *ivi*, p. 158.

Mentre ancora frequentava il liceo, lo Janni era stato attratto dal progetto di riforma religiosa proposto al Cattolicesimo italiano dal conte Enrico Campello, fondatore nel 1882, a Roma, della “Chiesa cattolica italiana”. Egli decise, quindi, di aderire a questa Chiesa e di dedicarsi alla teologia in vista del ministero ecclesiastico, abbandonando non solo la Chiesa di Roma ma anche gli studi giuridici intrapresi.

Il movimento promosso dal Campello si inseriva nel fervore di riflessioni, iniziative e proteste che attraversavano il mondo cattolico europeo, scontento della svolta autoritaria impressa alla Chiesa di Roma da Pio IX. Tale clima aveva generato in molti paesi un ampio movimento di opposizione al crescente accentramento della Curia e alle rivendicazioni temporali del pontefice, e una spinta alla creazione di Chiese nazionali, aperte alle istanze democratiche largamente sentite nella società e improntate a uno spirito di collaborazione con i singoli governi. In questo quadro nacque il movimento dei “Vecchio-cattolici” e si arrivò alla fondazione, in Europa, di numerose Chiese nazionali che in quel movimento si riconoscevano. Anche in Italia si manifestarono con vivacità il dissenso contro l’infallibilità pontificia, il dominio temporale dei papi, l’autoritarismo della Curia, la chiusura verso i nuovi indirizzi esegetici e teologici, e non mancarono svariati tentativi di dar vita a una Chiesa nazionale in sintonia con la linea teologica dei “Vecchio-cattolici”; ma la vicinanza del papa, che richiese l’intervento governativo per reprimere le iniziative sgradite, impedì loro di radicarsi. La Chiesa cattolica italiana del Campello fu una di queste e la più duratura: essa nacque, e si consolidò, in stretta relazione con l’affermarsi in Germania e in Francia del “Vecchio-cattolicesimo”, cui aderì ufficialmente nel 1884; in quello stesso anno la Chiesa di Roma emise la scomunica contro il Campello e l’intera comunità<sup>39</sup>.

Compiuta la propria scelta, lo Janni lasciò l’Italia e si recò a studiare presso la facoltà di teologia vecchio-cattolica fondata a Berna nel 1874. Nel 1889 terminò gli studi e il 22 dicembre venne ordinato presbitero dal vescovo E. Herzog, in nome del vescovo di Salisbury, mantenendo in tal modo la successione apostolica. Prima sede pastorale fu Sanremo, dove la sua attività di predicatore e conferenziere incontrò notevole favore.

Nel maggio 1895 lo Janni sposò Felicita Alessandrina Long; dal matrimonio nacquero Elsie ed Ethel Evangelina. La moglie fu, per lo Janni, fedele compagna della vita e sua instancabile collaboratrice. Felicita coordinò le attività interne alla chiesa (scuola domenicale, canto, musica,

---

<sup>39</sup> E. CAMPELLO, *Cenni autobiografici, che rendono ragione dell’uscita di lui dalla Chiesa papale*, Roma 1881, p. 52.



circolo giovanile); durante la prima guerra mondiale istituì, nei locali della chiesa, una Sala del soldato per l'accoglienza di militari e reduci; diresse, fino a che nel 1935 le autorità non ne imposero la chiusura su pressioni vaticane, la scuola elementare valdese e il doposcuola, frequentate indistintamente da evangelici e non.

Già sul finire del 1900, lo Janni, ormai convinto della mancanza di prospettive per la Chiesa cattolica italiana, rifiutata l'offerta del vescovo di Salisbury di occuparsi di una chiesa di lingua italiana a Londra, fece domanda alla Chiesa valdese di essere accolto insieme con la sua comunità vecchio-cattolica, presente a San Remo dal 1876.

Nel settembre 1902, senza ricevere una nuova consacrazione, perché il Sinodo riconosceva valida quella del 1889, lo Janni divenne membro del corpo pastorale. In deroga agli ordinamenti valdesi rimase tutta la vita a San Remo quale pastore della comunità a tutti gli effetti fino alla morte in San Remo il 30 luglio 1938.

Nella Chiesa valdese, e più in generale nel mondo del Protestantismo italiano, lo Janni fu presenza vivacissima e attenta, collaboratore instancabile de "La Luce", della "Rivista cristiana" di "Bilychnis" e di "Conscientia". In qualità di pastore valdese esplicò un'intensa attività, sollecitando i Sinodi (da lui presieduti due volte, nel 1911 e nel 1922) a discutere di evangelizzazione, escatologia, liturgia, per riconsiderare nella prospettiva unionista, che costituisce il filo rosso del suo pensare e del suo agire, le dottrine e le tradizioni evangeliche.

La richiesta di adesione alla Chiesa valdese da parte dello Janni non era stata dettata dalla volontà di mantenere comunque in vita un'istituzione prossima alla scomparsa, ma rispondeva alle sue convinzioni più profonde. Già in uno dei primi numeri de "Il Labaro", enunciava con chiarezza il proposito di operare per l'unione tra le diverse confessioni cristiane (marzo 1891, n. 1). Le aspirazioni ecumeniche all'unione dei tre rami storici del cristianesimo facevano parte integrante del bagaglio ideologico del Vecchio-cattolicesimo; lo Janni le aveva fatte proprie, convinto che «solo una Chiesa unita svolgerà un'azione efficace nel mondo contemporaneo»<sup>40</sup>.

In tale prospettiva, passato alla Chiesa valdese, lo Janni si impegnò a fondo per l'unione anzitutto delle diverse Chiese evangeliche italiane: dette un forte impulso unionista all'Associazione cristiana dei giovani; fu attivissimo nella Federazione italiana studenti per la cultura religiosa,

---

<sup>40</sup> *La Riforma cattolica italiana. Cenni apologetici*, Sanremo 1895, p. 24.

presieduta da Giovanni Luzzi e dirigendone (e dal 1927 al 1937 gestendola come proprietario) la rivista “Fede e Vita”, fondata e diretta dal 1908 al 1912 dal Luzzi. Nelle pagine della rivista propose ripetutamente la creazione di una Federazione delle Chiese evangeliche italiane.

Lo Janni si avvicinò al modernismo e ne condivise la volontà di confronto tra la cultura cattolica e la cultura moderna e le aspirazioni a un rinnovamento religioso, che in Italia appariva più arduo e necessario che altrove per la presenza della gerarchia ecclesiastica e della S. Sede. I suoi contatti con il gruppo milanese di Paul Sabatier furono assai stretti e su “Fede e vita” lasciò ampio spazio agli scritti di Romolo Murri, Stefano Jacini, Antonietta Giacomelli, Antonio Fogazzaro e tanti altri; alla discussione modernista offrì, con il *Catechismo filosofico sulle fondamentali dottrine del cristianesimo* (Firenze 1907) e *I valori cristiani e la cultura moderna* (Mendrisio 1913) il proprio apporto critico e costruttivo; nel 1911 invitò al Sinodo per una conferenza lo stesso Murri, ritenendo che la Chiesa valdese potesse offrire al movimento un importante «ubi consistam non evanescente»<sup>41</sup>.

Nel 1913, insieme con Brizio Casciola, promosse la *Lega di preghiera per la riunione delle Chiese cristiane*, che subito raccolse oltre settanta adesioni. Janni, scrivendone il 21 ottobre del 1914 ad Alessandro Favero, uno dei membri, esprimeva il desiderio che «il clero romano [ossia cattolico] vi fosse più largamente rappresentato» e si domandava: «Il padre Seme-ria?», come a dire se vi avrebbe fatto parte anch’egli, aggiungendo poi:

<sup>41</sup> *Il Sinodo valdese del 1911*, in «La Cultura contemporanea», II [1911], p. 228. Le tensioni ecumeniche e le convinzioni unioniste di cui era così profondamente compreso, portarono lo Janni ad approdare al “movimento pancristiano” che attraversò trasversalmente le Chiese cristiane nei primi decenni del secolo ventesimo e che si poneva come coronamento del movimento ecumenico, proponendo all’intera Cristianità un percorso che, dall’unione in un unico movimento — attraverso l’esame delle questioni che dividono e dei punti che uniscono —, conducesse poi alla riunione di tutte le Chiese in un organismo solo. Lo Janni indicherà, nel suo scritto *La cattolicità della Chiesa e i caratteri del Movimento cattolico moderno*, in «La Cultura contemporanea», III [1912], pp. 193-217, la propria «solenne confessione di fede pancristiana, non soltanto sentimentale ma fondata su una concreta concezione dottrinale». Egli parlava di tre grandi rami storici della Chiesa cristiana, greco [ortodosso], romano [cattolico] ed evangelico [riformato] e invitava a prendere coscienza della divisione che si era operata come di un accidente storico, si direbbe un incidente di percorso, evitando di restringere i confini della vera Chiesa alla propria confessione. Quanti avessero aderito al Movimento dovevano considerare i tre rami come le tre navate della Chiesa *una* e sentirsi figli di questa prima che membri di una parte di essa e di conseguenza avrebbero dovuto riconoscere che la propria confessione non incarnava da sola tutti gli aspetti dell’idea cattolica ed essere di conseguenza disposti ad arricchire la propria fede anche con i «raggi di verità» provenienti dalle altre chiese (ZUSSINI, *Ugo Janni e i modernisti* cit., pp. 136-137). Il “pancristianesimo” venne condannato da Pio XI nell’enciclica *Mortalium animos* del 6 gennaio 1928.

«Fai tu», e considerando la cosa «ottima idea»<sup>42</sup>. Ma Semeria era ormai fuori gioco: da due anni si trovava in esilio.

La guerra, l'avvento del fascismo, la chiusura e l'ostilità crescente della Chiesa di Roma verso le Chiese protestanti penalizzarono pesantemente le istanze di rinnovamento cristiano tanto care allo Janni e ad altri della sua generazione; non riuscirono però mai a interrompere la sua ricerca teologica o a distoglierlo dal dialogo con le altre Chiese cristiane, e neppure a scalfire la sua certezza che l'unità della Chiesa fosse già una realtà per volere di Cristo e che il solo problema fosse che le diverse Chiese ne prendessero atto. Nel 1927 l'Università scozzese di St. Andrews lo insignì quale "Doctor divinitatis honoris causa", riconoscendo l'importanza del suo lavoro in campo teologico, filosofico, liturgico.

#### *Testimonianze di Ugo Janni su Giovanni Semeria*

Conterranei e coetanei, tra Semeria e Janni si stabilì un rapporto tenace, dove gareggiano la comunione di intenti e la confidenzialità. Per Janni Semeria apparteneva alla categoria delle «anime religiosamente elevate e fervide», ed era annoverato tra coloro che «non sono razionalisti, sono dei mistici»<sup>43</sup>.

A riprova della confidenzialità valgono i commenti al giuramento antimodernistico prestato da Semeria con riserva, nonché la definizione di «pontificato carnefice»<sup>44</sup> con cui Semeria considerava il governo di Pio X durante la repressione antimodernista. Purtroppo sia presso i Valdesi di Sanremo che quelli della Tavola valdese di Torre Pellice, nonché negli archivi barnabiticci, non si conserva traccia di quella che lo stesso Janni definisce «qualche corrispondenza epistolare».

La valutazione più significativa che Semeria formulò sui rapporti tra Cattolicesimo e Protestantismo è rintracciabile nel necrologio che lo Janni scrisse l'indomani della morte del barnabita. Si tratta di una visione che può essere ripresa con un pensiero di san Giovanni Paolo II: «Questi diversi modi di intendere e di praticare la fede in Cristo possono essere in certi casi anche complementari»<sup>45</sup>. Questa la testimonianza del pastore valdese di Sanremo.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 233 e 248.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 137.

<sup>44</sup> F. ARONICA, *Carteggio Janni-Casciola*, in *Fonti e Documenti*, 5-6 (1976-77), p. 349.

<sup>45</sup> *Varcare la soglia della speranza*, Milano 1994, p. 161.

*Il Necrologio dello Janni*

«Padre Semeria nacque a Coldirodi, piccolo comune in quel di Sanremo, nel settembre 1867; è morto, dunque, non ancora sessanta-quattrenne. Fu orfano dalla nascita, perché il padre di lui, prode soldato dell'indipendenza italiana, era morto alcuni mesi prima che egli nascesse. Giovinetto, percorse le scuole classiche a Cremona presso i gesuiti, ed a Moncalieri presso i Barnabiti. Quando egli sostenne gli esami di licenza liceale, Giuseppe Chiarini, dopo averlo interrogato, disse scherzando ai suoi colleghi della Commissione esaminatrice: «Se questo abate diventa prete, scommetto che un giorno sarà papa; se no, lo vedremo ministro della pubblica istruzione». Studiò teologia a Roma, dove nel tempo stesso frequentò la Regia Università, dalla quale uscì Dottore in Lettere<sup>46</sup>. Più tardi si addottorò anche in Filosofia, nell'Università di Torino, con una tesi sulla filosofia di Severino Boezio<sup>47</sup>. Nel 1882 era entrato, come dicemmo, nei Barnabiti, diventando poi, a tempo debito, sacerdote.

A Roma si unì — mediante stretti vincoli di amicizia — anche con uomini estranei alla sua fede, come Enrico Ferri e Antonio Labriola<sup>48</sup>. Ebbe rapporti con Raffaele Mariano<sup>49</sup>, e in epoca posteriore, grande dimestichezza con Orazio Raimondo<sup>50</sup>. Altri prelati, noti per il loro liberalismo, ne ammirarono l'ingegno brillante e il coraggio con il quale giudicava serenamente i casi d'Italia e deplorava il dissidio tra Chiesa e Stato; tra questi vanno ricordati il cardinale [Alfonso] Capecepatro e i vescovi [Giovanni Battista] Scalabrini<sup>51</sup> e [Geremia] Bonomelli<sup>52</sup>. A trent'anni fu mandato da Roma a Genova dove insegnò Lettere e Filosofia nel Collegio Vittorino da Feltre. Per sua iniziativa e sotto la sua direzione fu istituito nella sede dell'Associazione scientifico-letteraria Cristoforo Colombo, un corso di conferenze dantesche nel quale per tre anni si avvicendarono i più illustri esegeti del divino Poema. La sua attività in

<sup>46</sup> Cfr. G. SEMERIA, *I miei tempi*, Milano 1929, p. 37.

<sup>47</sup> *Il Cristianesimo di Severino Boezio rivendicato*, Roma 1900. Cfr. *I miei tempi* cit., pp. 59-65.

<sup>48</sup> Cfr. *I miei tempi* cit., pp. 52-59.

<sup>49</sup> Vedi nota 16.

<sup>50</sup> Attilio Orazio Gregorio Raimondo (1875-1920), avvocato, socialista e appartenente alla Massoneria, fu anche sindaco di Sanremo, che gli intitolò la Stazione di floricoltura e uno dei corsi principali della città.

<sup>51</sup> Si veda la commemorazione tenuta da Semeria: *Mons. Gio. B. Scalabrini*, Piacenza 1905, dove afferma che «i martiri del presente sono i profeti dell'avvenire».

<sup>52</sup> Stretti e intensi furono i rapporti tra Semeria e Bonomelli (1831-1914). Si veda la scheda nella Tesi di Laurea del sottoscritto, *Lettere di Friedrich von Hügel a Giovanni Semeria*, Università di Pavia 1972, pp. 122-123.

Genova culminò nel ministero di predicatore del Vangelo, che esercitò con grande efficacia e ricchezza di benedizioni divine. Nel tempo stesso, nelle conferenze che soleva tenere in diverse Sale, non si peritava di denunciare le infelici condizioni della cultura cattolica in Italia e di farsi banditore del suo rinnovamento. Fondò tra i giovani una Scuola superiore di Religione che esercitò per anni una grande influenza sulla cultura religiosa e sulla vita spirituale di molta parte della gioventù genovese.

\* \* \*

Accusato di modernismo, specie per una esposizione della filosofia dell'*Azione* di [Maurice] Blondel<sup>53</sup>, fu oggetto di una astiosa campagna da parte della stampa gesuitica, alla quale Semeria non oppose che una breve dichiarazione di ortodossia pubblicata nella "Rivista di Filosofia neo-scolastica"<sup>54</sup>. Gli furono interdetti i pergami delle Chiese maggiori, divenne sospesa ogni attività catechistica. Quando la lotta antimodernista culminò nella pubblicazione del "Sillabo" di Pio X [decreto *Lamentabili*, 3/7/1907], a cui tutti gli incolpati o sospettati di modernismo dovettero aderire con giuramento [motu proprio *Sacrorum antistitum*, 1/9/1910], anche al Semeria fu richiesta, dalla competente Congregazione vaticana, tale adesione. Ma la coscienza non gli permise di darla *sic et simpliciter*. Egli rispose che, per disciplina, era disposto a firmare con questa riserva: che egli aderiva *a quanto in quel Sillabo era conforme alla verità*. La Congregazione gli fece rispondere negando valore a questa adesione, e sollecitandone una esplicita e senza riserve, mancando la quale si sarebbero prese contro di lui le misure del caso. Semeria era decississimo a non piegare, anche a costo della scomunica, ma una signora sua amica — e amica personale del papa — gli suggerì di scrivere direttamente al Pontefice spiegandogli le ragioni di coscienza per cui non poteva aderire al Sillabo suddetto se non con la riserva che abbiamo indicata: essa si dichiarò disposta a portare la lettera al Pontefice consegnandola con le proprie mani in quella del destinatario. Forse che Pio X, letta quella lettera, non si rese pieno conto del nessun valore che avrebbe avuto un'adesione data nei termini proposti dal barnabita? Non sappiamo. Una cosa è certa: che, terminata la lettura del messaggio del frate, il Pontefice scrisse immedia-

<sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 53-57.

<sup>54</sup> G. SEMERIA, *Epilogo di una controversia: lettera aperta... a proposito del vol. "Scienza e fede"*, in «Rivista di Filosofia neo-scolastica», 1919, pp. 522-526. Cfr. A. GENTILI, *Il processo al padre Semeria nella documentazione inedita dell'ex Sant'Ufficio (1909-1919)*, in «Barnabiti Studia», 27 (1910), pp. 187-260. Qui pp. 255-259.

tamente di suo pugno un biglietto indirizzato al “reverendo Padre” dichiarandogli che, “considerato il suo stato d’animo”, egli — il papa — si accontentava dell’adesione nella forma proposta dal Semeria stesso<sup>55</sup>. Avuta in mano questa dichiarazione, il padre Semeria si affrettò a farla circolare tra i suoi amici e compagni di lotta per provare loro che egli non aveva capitolato, e che le misure disciplinari gli erano state risparmiate senza che egli avesse menomamente mentito alla propria coscienza. Ugo Janni, amico personale del Semeria e di molti amici di lui, ebbe a trovarsi in una grande città d’Italia proprio mentre fra costoro circolava il biglietto papale. Un membro del clero esortò Ugo Janni a rendere pubblico, pur tacendo i nomi, il fatto. Janni lo fece dedicando al notevole episodio una di quelle “Cronache” in cui nella “Rivista Cristiana” di Firenze egli mensilmente veniva filosofando sui casi religiosi di maggiore importanza<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> Sull’intera vicenda si veda: A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in *Fonti e Documenti*, 4 (1975), pp. 314-319. Il biglietto autografo di Pio X recita: «Reverendo Padre, considerato il suo stato d’animo, le permetto di giurare con le riserve da lei indicate».

<sup>56</sup> Questa la testimonianza di Janni: «Il giuramento anti-modernista che il Vaticano ha imposto ai chierici si risolve in un solennissimo (*sic!*) fiasco del potere teocratico. La fine miseranda di questo imbecille tentativo di repressione merita di essere conosciuta da tutti. Un notissimo personaggio modernista appartenente al clero regolare e predicatore di gran fama, fu — tempo addietro — invitato dai superiori dell’ordine cui apparteneva a prestare il non lodato giuramento. Rispose egli al superiore che non aveva alcuna intenzione di arrendersi all’invito, non permettendoglielo la sua coscienza. Dietro nuove insistenze, egli scrisse alla romana congregazione competente dicendosi disposto a giurare — per non esser messo fuori del suo campo di lavoro nella Chiesa del suo battesimo e del suo sacerdozio — facendo le sue riserve su tutto ciò che nelle formule del giuramento si trova di contrario alla verità e alla scienza. La Congregazione rispose negativamente. Ma quel modernista non si diede per vinto. Egli rinnovò la domanda facendola pervenire, per una via che non era quella usuale, proprio *nelle mani del papa* come presidente della prefata congregazione. Alla proposta di giurare con le dette riserve, il monaco aggiungeva che se la risposta fosse stata favorevole egli non l’avrebbe tenuta per sé, ma l’avrebbe comunicata ai suoi amici. Ebbene, lo credereste? Il papa rispose di suo pugno nei termini seguenti: “*Reverendo Padre, considerato il suo stato d’animo, le permetto di giurare con le riserve da lei indicate*”. È una capitolazione vera e propria dell’infallibile. Il biglietto papale ha fatto il giro dei circoli modernisti, e i numerosi chierici che hanno prestato giuramento lo han fatto con le stesse riserve *implicite* che il Padre A. fece *esplicitamente*. Il biglietto papale autorizzava pienamente queste implicite riserve che tolgono al giuramento anti-modernista ogni scienza e valore» (“Rivista cristiana”, Firenze, 31/7/1911, *Cronache*, pp. 356-357). «La sedicente “Unità Cattolica” (num. del 15 ottobre), a proposito di ciò che io pubblicai in questa cronaca (e che la “Cultura Contemporanea” di Roma riportò nel suo fascicolo di agosto) sul giuramento condizionato di un illustre monaco e predicatore, nonché modernista notissimo, mi scaglia contro mezza colonna di violentissima prosa. Essa vorrebbe mettere in dubbio la realtà del giuramento condizionato di cui io ebbi ad occuparmi e l’autenticità del divieto di Pio X di cui esposi il senso se non la lettera esatta, perché citavo a memoria. L’“Unità Cattolica” conclude: “Alcuni, anzi molti, non obbligati a credere al Janni diranno: *fuori i nomi!*... Ma farà i nomi il signor Janni? Vedremo. E se del caso terremo informati i lettori”. “L’Unità Cattolica” è più ingenua di me: il che è tutto dire!... Essa non s’accorge che i nomi io non li posso fare, per la ragione semplicissima che se lo facessi, io sarei una... spia. Ora questo è uno *sport* che non mi seduce troppo, e a cui non posso dedicarmi neppure per i

L'«Unità Cattolica» lo aggredì negando la possibilità del fatto e sfidando lo scrittore a pubblicare i nomi. Il padre Semeria — e non ve n'era bisogno — fece pervenire a Janni la preghiera di non cedere alla intimidazione del foglio clericale: il render noto il mio nome in relazione col fatto — egli diceva — gioverebbe soltanto ai miei nemici. Janni rispose per le rime all'*Unità Cattolica*. Oggi che il padre Semeria appartiene alla storia, l'episodio merita di essere ricordato e conosciuto nella sua pienezza.

Alcun tempo dopo, morto l'arcivescovo di Genova, Pio X chiamò a succedergli un certo mons. [Andrea] Caron<sup>57</sup>, uomo di tendenze oscurantiste. Costui desiderava che il padre Semeria fosse sfrattato dalla Superba, ma non voleva assumersi, al cospetto del clero e del laicato genovese, l'aperta responsabilità dell'iniziativa. Egli quindi brigò in Roma per ottenere l'intento, e la conseguenza fu che — prima che egli mettesse piede nella Superba come Arcivescovo — il padre Semeria venne esiliato a Bruxelles. Prima di partire — scrive il pubblicista Emilio Zanzi<sup>58</sup>, suo amico e discepolo — si recò a Torino a pregare nella sua cara Chiesa di San Dalmazzo e a visitare i malati del Cottolengo. La sera stessa della partenza, volle vedere qualche intimo. Tra questo lo Zanzi, il quale dovette aiutare il suo padre spirituale a mettere pochi libri nel baule: una *Bibbia*, l'*Imitazione di Cristo*, la *Divina Commedia*, *I Promessi sposi*. Semeria baciava quei cari libri e mormorava, avendo la faccia congestionata dal pianto segreto: «No, la mia santa, cara chiesa, non mi abbandonerà... Mi sento sperduto... Con questi libri porto via un po' dell'Italia bella, cara, cara, cara, con me». Parlò a lungo teneramente della diletta Torino. Ricordò l'esilio di Gioberti e la morte del grande filosofo cattolico in terra straniera. E concluse: «Tornerò in Italia quando sarò chiamato: si preparano grandi giorni per l'Italia».

Questo fatto ebbe una forte ripercussione. La migliore coscienza cattolica di Genova si sollevò. Ugo Janni che in quel giro di tempo passando per Genova ebbe a fermarvisi per avvicinare suoi amici cattolici militanti per il rinnovamento della Chiesa, fu messo da questi al corrente dei passi compiuti presso il Capo del Governo on. Giolitti. Sacerdoti, associazioni laiche, cittadini in gran numero avevano mandato al primo Ministro una

---

begli occhi della negra consorella fiorentina. Piuttosto, le darò un consiglio. Poiché essa ha tanta smania di informare i lettori sulla verità o meno delle cose da me narrate, si provi a provocare dal Vaticano una smentita *ufficiale* la quale neghi l'esistenza di un qualsiasi biglietto pontificio autorizzante a giurare con le restrizioni di cui favellammo. Non ci riuscirà: il Vaticano non può smentirmi! Perché il biglietto pontificio esiste... (*Ivi*, 31/11/1911, p. 559).

<sup>57</sup> Cfr. A. DURANTE, *Mons. Andrea Caron e un periodo critico di storia genovese*, Genova 1966.

<sup>58</sup> Cfr. E. ZANZI, *Un colloquio con padre Semeria che è partito per l'esilio. Le ultime ore d'Italia*, «La Stampa», 24 settembre 1912.

petizione chiedente che al mons. Caron, autore dell'esilio del padre Semeria, non fosse concesso l'"exequatur". Genova liberale non poteva tollerare che la sede arcivescovile della Liguria fosse occupata dal costui. Tutta la stampa — dal liberale "Secolo XIX" al socialista "Lavoro" — prese posizione contro il Caron spalleggiando energicamente l'azione tentata dai cattolici liberali presso il Governo. Questa azione fu così forte che il Governo negò l'"exequatur" all'arcivescovo nominato dal Papa. Così il Caron non mise mai piede a Genova; il Papa ne revocò la nomina; ma Genova cattolica fu punita con un parziale interdetto che durò — se ben ricordiamo — un anno.

\* \* \*

Abbiamo ricordato due fatti di opposta natura, i quali appunto con la loro opposizione dimostrano a quali altezze si ergeva la coscienza del grande barnabita. Quando si sarebbe trattato di mentire a se stesso, alle sue profonde convinzioni, alla verità da lui conosciuta circa i rapporti della religione cristiana con la cultura firmando il "Sillabo" antimodernista, Semeria rifiuta, pronto ad affrontare anche la scomunica della gerarchia pur di non tradire insieme con la verità l'anima stessa della sua Chiesa. Questo per coscienza! Quando invece si trattò di una sofferenza inflitta, con l'esilio, alla sua persona, di una amarezza alla sua vita, questo non fu motivo riconosciuto da lui come valido per resistere, danneggiando, con la disubbidienza per motivi personali, la Chiesa che amava e nella quale credeva. E umilmente, con alto spirito di sacrificio, prese la via dell'esilio. Anche questo per coscienza! La resistenza nel primo caso, l'ubbidienza nel secondo, sono due fatti che moralmente si equivalgono, due diverse manifestazioni di una stessa grandezza spirituale, due forme di dedizione — in entrambi i casi a prezzo di inenarrabile dolore — all'imperativo categorico della coscienza.

\* \* \*

Giovanni Semeria ebbe simpatici contatti con rappresentanti delle Chiese evangeliche, e apprezzava, da un punto di vista elevatamente cristiano, l'opera che queste compiono nella Patria. I miei rapporti con Lui risalgono fino a trentatré anni addietro. Eravamo alla metà di agosto 1898, e il padre Semeria era venuto a Sanremo per alcune predicazioni. Io ero stato colpito in quei giorni da un grave lutto domestico e mi ero allontanato dalla città in cerca di solitudine. Il compianto sacerdote don Antonio Marzocco, professore di filosofia nel Seminario di Ventimiglia e canonico-



teologo in quella cattedrale, amico di Semeria e mio (chi volesse sapere quali idee riformatrici rappresentasse don Marzocco faccia ricerca dell'articolo che quando egli morì io scrissi nel mio "Labaro") parlando di me col Semeria accennò al mio lutto. Padre Semeria che mi conosceva per le mie battaglie, manifestò il desiderio di vedermi ed esprimermi la sua simpatia nella dura prova che attraversavo in quei giorni. Pregò quindi don Marzocco di accompagnarlo a casa mia. Non mi trovarono, perché, come dissi, ero assente; ma don Marzocco mi riferì più tardi ciò che il padre Semeria lo aveva incaricato di dirmi. I rapporti personali, iniziati in questo modo, si svolsero per alcun tempo mediante scambio di pubblicazioni e con qualche corrispondenza epistolare. Più tardi (se la memoria non m'inganna fu 30 anni addietro) parlai per la prima volta col Semeria *os ad os* in Genova. Il nostro primo colloquio fu lungo e interessantissimo. Egli mi chiedeva con insistenza informazioni sulla nostra opera evangelica italiana, sui suoi progressi, sulle difficoltà che incontra, sulla nostra speranza di avvenire. Colpito da quell'insistenza, gli chiesi perché l'opera nostra lo interessasse tanto. La risposta che mi diede è rimasta stampata nella mia memoria.

Eccola: «Voi e io apparteniamo alla stessa Chiesa, perché la Chiesa di Gesù Cristo è una. Ciò che riguarda l'essere e la vita di un ramo della Chiesa non è cosa indifferente per chi, militando in altro ramo, è consapevole dell'unità essenziale della Chiesa di Cristo. Io aderisco con lealtà e con fervore alla Chiesa perché in essa riconosco certi valori speciali che rispondono alle esigenze della mia formazione spirituale; ma vi aderisco come libero non come servo, né come prigioniero. Perciò sono tutt'altro che insensibile a certi valori spirituali che tra voi sono sviluppati assai, laddove tra noi essi fanno crudelmente difetto. Il mio cattolicesimo romano è a sistema aperto. Io lo arricchisco di tutto ciò che è effetto autentico dello spirito e della vita dovunque esso si manifesti. Con ciò non sono in contraddizione col vero essere della mia Chiesa: al contrario credo di trovarmi più che mai in armonia con l'anima di essa e di servirla nella sua verità. Inoltre, voi sapete che io milito in una scuola di pensiero che vuol essere per la Chiesa romana un lievito di rinnovamento. Uno degli aspetti di tale rinnovamento è la riconquista della libertà spirituale: opera di lunga lena che richiederà forse un secolo di lotte e di sofferenze prima che se ne vedano i risultati trionfali in seno alla mia grande Chiesa da me tanto amata. Ora voi mostrate in atto al nostro popolo un cristianesimo libero. Questo è un aspetto dell'opera vostra che molto m'interessa. La vostra attività in questo senso giova a noi che lottiamo per la rivendicazione della libertà spirituale nella nostra Chiesa: voi siete dal di fuori di questa Chiesa i

nostri alleati nell'opera che compiamo dentro di essa. Avete ora capito perché m'interessa tanto la vostra opera?».

Tutto ciò non fu detto così come io l'ho scritto in poche righe. Fu svolto invece nella lunga conversazione che durò due ore. Ma questa ne è la sostanza la quale oltre che nella mia memoria si trova conservata negli appunti che ne presi la sera stessa. Nei trent'anni che seguirono io ho avuto occasione di parlare spesso col padre Semeria. Le nostre conversazioni si contano a decine. Nell'ultima, a Sanremo, una ventina di giorni prima della sua morte, egli mi parlava tra l'altro con grande compiacimento delle missioni evangeliche in Cina, la cui prosperità, la cui forza spirituale e i cui successi egli aveva udito celebrare recentemente da uno dei capi della missione cattolica nella Cina stessa, venuto in Italia, col quale ebbe occasione d'intrattarsi. Orbene nei numerosi incontri che ho avuto con lui durante tanti anni l'argomento di quella prima interessante conversazione che qui ho riassunto è tornato spesso nei nostri discorsi, ed è stato approfondito sotto qualche aspetto: l'atteggiamento del padre Semeria riguardo ad esso rimane — attraverso gli anni e le vicende — immutato. Il lettore perspicace ha capito tale atteggiamento nel carattere obiettivo di esso. Semeria non era un cattolico-romano in malafede che, in realtà protestante, rimanesse nella Chiesa romana per non perdere l'influenza sulle masse e per poter quindi esercitare sulle masse stesse un'azione diretta e scattolicizzarle. Questa è l'accusa che più volte gli mossero i suoi nemici — potenti e numerosissimi specie nelle schiere gesuitiche — ma è accusa che non sai dire se sia più imbecille o più ribalda: forse è l'una cosa e l'altra all'ennesima potenza. Il vero Semeria è un sacerdote cattolico romano per principio, per convincimento, per coscienza, attaccato alla sua Chiesa con amore appassionato: neppure la scomunica — se gli fosse stata inflitta per il suo rifiuto di aderire senza riserve al Sillabo di Pio X — lo avrebbe interiormente staccato dalla sua Chiesa: egli avrebbe resistito alla scomunica per coscienza, ma, anche per coscienza, avrebbe continuato a professarsi sacerdote cattolico: come Buonaiuti<sup>59</sup>, al quale appunto, nell'ultimo colloquio con me poche settimane prima di morire, accennava con viva ammirazione per la sua attività e con omaggio alla profonda religiosità dell'anima di lui. Era un sincero cattolico-romano che gemeva per certe degenerazioni della sua Chiesa e che appunto per amore verso di lei desiderava fossero rimosse. Era un cattolico-romano che non chiudeva gli occhi davanti alla realtà cristiana delle altre Chiese, ne ammirava alcuni aspetti, ne tesoreggiava alcuni valori e non stimava in contrasto con quelli specifici della sua Chiesa. Ricordo che a

<sup>59</sup> Cfr. *Lettere di Friedrich von Hügel a Giovanni Semeria* cit., pp. 428-429.

tale proposito una delle nostre conversazioni sia aggirò su questo argomento: fino a qual punto il cattolicesimo, tale rimanendo, sia capace di contenere il Protestantesimo. La riviviscenza degli accennati valori nella sua Chiesa era, appunto, per il padre Semeria, uno degli aspetti del rinnovamento di questa. Quand'egli parlava di azione concorde dal di dentro e dal di fuori, non voleva punto parlare di un'azione dal di dentro che si identificasse con tutta la realtà protestante e che si opponesse all'essenza del Cattolicesimo romano in quanto tale; ma bensì di rivendicazioni, in seno al Cattolicesimo, di importantissimi valori non in disarmonia con l'essenza di esso: valori che praticamente vi sono atrofizzati o depressi laddove nel Protestantesimo si trovano in istato di rigoglio e di sviluppo. E se talvolta in qualche conversazione ha accennato alla necessità di mantenere, con l'adesione alla romana Chiesa, l'influenza indispensabile per la rivendicazione di quei valori in seno a lei, ciò non deve intendersi nel senso — per lui oltraggioso quanto in se stesso è inconsistente — che la permanenza di lui nella Chiesa romana dipendesse da questa considerazione di pratica opportunità. Conforme al suo atteggiamento spirituale, religioso e teologico, deve intendersi in quest'ultimo senso: se l'esistenza dentro la Chiesa romana di assertori di quelle rivendicazioni è, per l'influenza che la posizione ecclesiastica di essi conferisce alla loro attività, il pegno del futuro successo: in vista del quale egli considerava anche utilissima l'azione esemplificatrice e stimolatrice proveniente dalle nostre Chiese evangeliche.

\*.\*

Due sono i punti nei quali culminava — per la visione del padre Semeria — la coincidenza dell'azione delle Chiese evangeliche con le nuove correnti di vita che si affermavano in seno alla Chiesa romana, in vista del rinnovamento italiano. Uno di questi punti è la restituzione del Vangelo al popolo. A tale riguardo, egli valutava altamente lo zelo spiegato dall'evangelismo nostrano in tutte le forme della sua attività. Parlava con grande simpatia della "Fides et Amor" e con ammirazione sconfinata della grande opera compiuta da Giovanni Luzzi con la sua Bibbia tradotta e annotata. Conosceva questa Bibbia, ma non la possedeva ancora. Nell'ultimo incontro mi pregò di scrivere a Luzzi per chiedergli se fosse possibile averla in dono: «Sono un povero frate — mi disse — tutto dedico a un'opera di carità, e dato il prezzo della splendida pubblicazione, non posso agevolmente comprarla».

La morte ci ha tolto padre Semeria pochi giorni dopo, prima che io avessi trasmesso a Luzzi la richiesta del "povero frate". Egli riconosceva con compiacimento la ripercussione che questo aspetto dell'attività della

Chiesa evangelica ha avuto nella Chiesa romana, stimolando il sorgere della “Pia Società di S. Gerolamo” per la diffusione dei Santi Vangeli. È noto a tutti che il padre Semeria fu uno dei tre principali animatori di quella Società alla quale diede il contributo della sua cultura e della sua opera<sup>60</sup>. Egli vide più tardi con grande gioia il sorgere del “Movimento del Vangelo” del quale abbiamo più volte scritto nelle pagine di “Fede e Vita”, ed ebbe a favorirlo per quanto da lui dipendeva. La restituzione del Vangelo al popolo non significa certo, nella mente e nei desideri del padre Semeria come non lo significa nella nostra mente e nei nostri desideri, l’abbandono del momento dogmatico del Vangelo a capriccio soggettivistico e all’atomismo dissolvente di quel nemico giurato dell’individualità — come lo qualifica Vinet — che è l’individualismo<sup>61</sup>. Per noi il momento dogmatico del Vangelo si coglie nella sua verità obiettiva e nella sua integrità con l’ausilio della tradizione ecumenica della Chiesa indivisa quale mezzo a tal fine, come insegnano i Riformatori: base sulla quale in realtà poggia la realtà ortodossa della Chiesa riformata.

Da Semeria invece (che era un cattolico-romano autentico) il mezzo per cogliere il momento dogmatico del Vangelo era considerato dal punto di vista particolare alla Chiesa romana. Ma per lui come per noi l’importanza della restituzione del Vangelo al popolo trascende il momento dogmatico. Il dogma ha valore di idea in funzione della vita; e viceversa la vita è in funzione della verità vivente: sembra questa una contraddizione o un gioco di parole; e invece, per chi ben guardi, sono due facce di una stessa cosa diverse l’una dall’altra per la diversità dei punti da cui possono essere viste e considerate. Ora la pietà, la vita religiosa, debbono nutrirsi del Vangelo, cioè di Cristo: il contatto vitale dell’anima col Cristo, per essere reale e fecondo, deve essere personale e per essere personale deve giungere a essere diretto. Così Cristo può imprimere le linee del proprio carattere nell’anima dei credenti in Lui o, per dirla con san Paolo, Cristo può essere formato in loro. Quale profonda trasformazione sarà avvenuta nella Chiesa romana — pur senza la minima alterazione delle sue posizioni dogmatiche — quando il “Movimento del Vangelo” l’avrà tutta pervasa, e il Vangelo stesso sarà divenuto la fontana in cui i figli di lei attingeranno l’acqua della vita. E come saranno dissipate allora le ombre di quelle basse superstizioni — non confondibili con i dogmi della Chiesa — contro le quali tuonò in una storica pastorale mons. Bonomelli a cui fece eco con voce potente il padre Bevilacqua nel primo Congresso del Movimento del Vangelo, tenuto a Bologna<sup>62</sup>. Questa la visione del padre

<sup>60</sup> Vedi nota 13.

<sup>61</sup> Alexandre Vinet (1797-1847), teologo e storico svizzero.

Semeria! L'altro dei due punti culminanti in cui ho detto che egli vedeva coincidere la possibile azione della Chiesa evangelica nostrana con le nuove correnti della romana Chiesa, è la cultura religiosa. Ricordo il fervore col quale me ne parlava nel penultimo incontro che ebbi con lui a Sanremo in casa di un amico. A questo riguardo egli sentiva particolarmente la gravità dell'ostacolo che l'odierna disciplina papale pone ai diritti della scienza. E perciò in questo campo egli dava specialissima importanza ai servizi che un evangelismo italico — divenuto consapevole e dotto — potrebbe rendere alla Chiesa tutta nel nostro paese. Riflettete — mi disse — che questo deve essere vostro compito precipuo: l'opera vostra avrà una ragione d'essere d'importanza nazionale se batterà le vie dell'alta cultura; seno, no. Io raccolgo queste parole che sono un monito quasi testamentario e le consegno alle pagine di quest'umile Rivista come espressione di un augurio: che l'evangelismo italico, in un futuro non troppo lontano possa aver riconosciuta questa sua vocazione e aver sentito il bisogno di seriamente rispondervi.

\*.\*.\*

In relazione con l'attività del movimento rinnovatore dentro la Chiesa romana sotto l'aspetto religioso culturale, io ho avuto più occasione di parlare col Semeria e di coglierne il pensiero. Io l'espongo qual titolo informativo, per abilitare i lettori a comprendere l'atteggiamento che da quel pensiero deriva. Per noi — questo non è il testo verbale ma la sostanza delle molte cose che a più riprese il Semeria ebbe a dirmi — per noi la grande controversia religiosa non verte sull'accettare o respingere questo o quel dogma. Noi neghiamo l'immutabilità dell'elemento culturale transitorio inerente alle formulazioni dei dogmi, ma questi li accettiamo tutti: non siamo, dunque, e non possiamo essere eretici. Parimenti, noi sentiamo che la forma in cui attualmente si esercita l'autorità ecclesiastica dev'essere profondamente trasformata per poter riprendere la sua funzione normale nella società religiosa, ma nessuno di noi si attenda di negare la necessità del principio autoritario e unitario della Chiesa: non possiamo, dunque, e non possiamo (*sic!*) essere scismatici. Per noi, l'eresia e lo scisma esprimono troppo e troppo poco. Troppo, perché l'eretico respinge qualche dogma definito e noi non ne respingiamo alcuno; troppo poco, perché noi concepiamo una nuova valutazione del valore di vita dell'intera dogmatica. Troppo, perché lo scismatico si separa dall'autorità religiosa unitaria di cui

---

<sup>62</sup> Cfr. «Fede e Vita».

noi riconosciamo la necessità; troppo poco perché noi da una nuova esperienza cristiana aspettiamo, nientemeno, tutta una nuova concezione ecclesiologica.

Sulle premesse di questo atteggiamento i giudizi possono essere diversi. Chi tiene presente — per esempio — la nostra posizione teologica ed ecclesiastica sa che le premesse nostre, le quali ci portano sulle autentiche posizioni del Protestantismo storico, sono notevolmente diverse da quelle di costoro. Non discutiamo qui in merito alla premesse per fare l'apologia delle nostre: in quest'articolo sarebbe fuor di luogo. Né ci permettiamo di erigerci a giudici delle coscienze: sarebbe questa un'arroganza per lo meno ridicola. Rileviamo invece per i fini di questo articolo, il *fatto* che quegli uomini partono da tali premesse, e lo rileviamo come un fatto *di coscienza*. Osserviamo poi che — date quelle premesse — l'atteggiamento di quegli uomini è coerente. Notiamo infine che, in forza della natura di tale atteggiamento, l'attività che ne deriva e gli effetti che virtualmente questa contiene in sé, fa di quel movimento un lievito di rinnovazione nell'interno della Chiesa romana: lievito la cui influenza, a motivo delle forze contrarie e delle loro soverchianti reazioni, può oggi essere piccola, ma che è suscettibile — nelle mani di Dio la cui azione entra per qualche cosa nei destini della Chiesa — di diventare grande. Tale è la fede in cui è vissuto ed è morto il padre Semeria.

\* \*\*

Se tale era l'atteggiamento del padre Semeria, come si concilia esso col proposito che il barnabita aveva di resistere all'autorità ecclesiastica qualora gli fosse stato definitivamente imposto di firmare senza restrizioni e riserve il "Sillabo" di Pio X? Per comprendere la cosa (così dicono questi uomini) bisogna tener presente che quella imposizione avrebbe preteso da lui un atto contrario alla coscienza, cioè un peccato mortale. Trattasi — s'intende — in questo caso, non di coscienza individualistica, ma di coscienza cattolica, la quale — accettando dall'autorità della Chiesa tutti i dommi e principi della fede e della morale da lei definiti o insegnati — non è però obbligata a riconoscere l'infalibilità della curia in materia scientifico-religiosa. Siamo, dunque, nel caso — essi proseguono — in cui può sorgere la liceità *cattolica* del "resistere Pontifici" proclamata anche dal cardinale Bellarmino conformemente alla tradizione<sup>63</sup>. Ma nel

<sup>63</sup> «Licet resistere pontifici invadenti corpus, ita licet resistere invadenti animas», in *Disputationum Roberti Bellarmino*, 1721, vol. 1, 444.6.

caso contemplato — concludono essi — questa resistenza non ha nulla di comune con l'eresia, perché colui che resiste professa tutta la fede cattolica; e non ha nulla di comune con lo scisma, perché colui che resiste non soltanto riafferma il suo aderire all'essenza mistica della propria Chiesa ma professa anche il suo ossequio all'autorità ecclesiastica esercitata nel suo legittimo campo. Ecco perché la resistenza che Semeria era pronto ad opporre alla illegittima invadenza da parte dell'autorità ecclesiastica di un campo non suo, non sarebbe stata in contraddizione col suesposto atteggiamento. Anzi, il cattolico [George] Tyrrell preconizzava il giorno in cui un forte nucleo di cattolici scomunicati dalla curia ma aderenti alla fede della Chiesa, rappresenterà alla più alta potenza il lievito di una nuova fermentazione dentro la Chiesa romana.

«Spesso la divina provvidenza — sono parole di sant'Agostino, che questi cattolici cattolico-romani fanno proprie per spiegare il loro sentimento — permette che anche degli individui esemplari siano espulsi dalla comunità cristiana a causa dei turbolenti maneggi di uomini eccessivamente carnali. E allora essi, tollerando con esemplare pazienza l'oltraggio ingiurioso, senza alcun tentativo di scisma o di eresia, possono insegnare agli uomini con quanta leale tenerezza e con quanto sincero attaccamento si debba servire a Dio. Il loro proposito sarà di fare ritorno, sedate le dissezioni, nel grembo della collettività; o, qualora ciò non fosse possibile perdurando le ragioni del dissidio, di difendere e soccorrere con la loro testimonianza fino alla morte, senza spirito settario, quella fede che sanno essere annunciata nella Chiesa cattolica. Questi individui il Padre che vede in occulto, in occulto corona» (*De vera religione*, V, 1).

\*.\*.\*

Una parola intorno al pancristianesimo del padre Semeria. Abbiamo già detto che egli era un cattolico-romano leale e convinto. In qual modo conciliava egli, dunque, tale convinzione con gli ideali pancristiani? Certo, il suo pancristianesimo era concepito da un punto di vista cattolico-romano, così come altri lo concepisce da un punto di guardatura protestante; ma era, tuttavia, pancristianesimo e non già pan romanismo. Nel papato egli credeva non come in un istituzione diretta di Gesù Cristo stesso, ma tuttavia come in una istituzione *divina* (perciò era cattolico-romano autentico) surta [*sic!*], attraverso circostanze storiche, ad opera dello Spirito santo, anima della Chiesa, per rispondere alle esigenze dell'unità della vita quale organo di questa. Ciò equivale a dire che lo Spirito immanente suscitò — secondo tale concezione — il papato per il benessere della Chiesa e non

già per l'essere. Così si spiega come il padre Semeria senza discredere nell'origine divina del papato e in una speciale missione di questo, potesse senza contraddirsi riconoscere nelle altre Comunioni cristiane l'appartenenza loro alla realtà della Chiesa di Cristo.

D'altra parte, nell'attuale modo di essere del Cattolicesimo romano egli scorgeva elementi numerosi destinati a trasformarsi e anche a sparire essendo inconfondibili con l'essenza del Cattolicesimo. Richiamandosi a un'idea svolta da N. Smith in un suo famoso libro, egli distingueva lo spirito cattolico da una data forma di esso. Lo spirito cattolico potrà determinare un giorno una forma più spirituale di quella che ha prevalso fin qui, e aprire nuove visuali nel campo teologico e disciplinare. Lo ha detto anche Renan: «L'horizon aujourd'hui si fermé du catholicisme peut s'ouvrir et laisser entrevoir des profondeurs inconnues». Su questa possibilità Semeria fondava la speranza di una futura riunione fraterna dei vari rami della Chiesa in una sola coscienza cristiana.

\* \* \*

Tornò dall'esilio nel maggio 1915, e durante la Guerra fu Cappellano dello Stato maggiore generale. Conclusa la pace poté restare in Italia, dando alla sua attività una nuova forma: quella di apostolato della carità. Le parole conclusive del suo libro *Il primo sangue cristiano* erano state le seguenti: «La vittoria del bene sul male non è solo la grande rivelazione del cristianesimo; è la grande opera di esso per il tempo e per l'eternità»<sup>64</sup>.

«Questo pensiero fu il programma pratico dell'ultimo grande periodo della sua attività. Creatore e direttore dell'Opera nazionale per l'educazione degli orfani di guerra delle province meridionali, nello svolgimento di questa nobile missione profuse tesori di carità. Si firmava "Servo degli orfani". Ed era un nome — scrive nell'"Eco di San Remo" la signorina Modesta dell'Oro — una fede di stato, di professione, terribilmente, tragicamente vero... Il suo dono meraviglioso di pensatore e di oratore, egli lo faceva servire, lo maciullava, lo stritolava, lo frantumava come il grano per farne il pane dei derelitti. Servo degli orfani! È il titolo più grande alla sua gloria quaggiù, e lassù nell'immutabile. Ugo Janni»<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> Cfr. p. 395.

<sup>65</sup> U. JANNI, *Il padre Giovanni Semeria*, in «Fede e Vita», aprile-maggio 1931, n. 4-5, pp. 206-225.



## APPENDICE

Lettere di Giovanni Semeria a Giovanni Luzzi<sup>66</sup>

Lorenza Giorgi sapeva di «poche lettere» semeriane inviate al Luzzi. Le considera «di difficile decifrazione», «incomprensibili»; ma che «per quel poco che è possibile capire» pensa che rientrino nella visione del Luzzi, condivisa da Semeria, secondo cui i modernisti dovevano «compiere dall'interno il rinnovamento che i protestanti hanno compiuto dall'esterno». Non si conservano presso i Barnabiti le corrispondenti lettere del Luzzi a Semeria. Si tenga conto che con il 1908 iniziano i progressivi veti da parte dell'autorità ecclesiastica all'attività oratoria di padre Semeria, con la cessazione della Scuola superiore di religione e della predicazione. Questi i testi:

## I

Caro amico, la ringrazio del fasc[icolo] e dell'opuscolo. L'invio è il segno d'un affetto a cui non sono certo insensibile. Articoli e opuscolo sono scritti in un tono di moderazione che è il più bel frutto della carità. Lavoriamo a far più davvero cristiano il mondo — ecco il *porro unum necessarium*... Io sto bene di salute, ma non sono senza sofferenze. Che il Signore mi renda degno di esse e le faccia servire al bene delle sue Chiese. Ha più visto il Mariano? Com'è curiosa la sua attitudine ostile contro di coloro i quali cercano di combattere praticamente certi vizi da lui deplorati. Preghiamo gli uni per gli altri. Fraternamente, p. G. Semeria, Genova, 14 febr. 1908.

## II

Carissimo amico e fratello in Cristo, vi ringrazio del libro e del biglietto così affettuoso. A Torre Pellice non ho fatto che una breve comparsa, la quale tuttavia mi ha permesso di rivedere il buon Mario Falchi e di sentire attraverso la sua parola nobile l'onda d'affetto fraterno che va tra le anime unite in G[esù] Cristo. Mi è parso di capire che le anime veramente moderne e colte oggi più che le divisioni ecclesiastiche di origine antica, sentano la grande unità cristiana — sentano il gran bisogno che abbiamo tutti di rinnovarci. Il momento è molto difficile per noi Cattolici; non a voi occorre che io lo spieghi. Io persisto tuttavia nella mia speranza di rinnovamento — *contra spem in spem credo*. E anche loro possono aiutarci con la preghiera, con la simpatia, con le parole e con la stampa. Purtroppo nello stesso mondo liberale c'è tanta apatia e tanta ottusità! Si direbbe che anche quel mondo preferisca la superstizione alla religione, abbia un orrore istintivo del Vangelo e delle oneste libertà delle anime. Raccomando questa mia alla sua più intiera discrezione — non ne parli con altri, la distrugga dopo averla letta e, se volete rispondermi, indirizzate così: Sig. Mario Gonzales, Banca Granet e Brown, Genova. Preghiamo gli uni per gli altri. Aff. G. Semeria Genova, 26 8bre '908.

<sup>66</sup> Archivio della Tavola Valdese di Torre Pellice.

## III

Caro amico, vi ringrazio del fascicoletto *Fede e vita* che ho scorso con piacere — della buona memoria che mostrate avere di me. Vi prego però quando indirizzate a M. Gonzales di non mettere *sulla busta affatto* il mio nome. Traverso sempre un momento molto difficile e ho bisogno della preghiera e della simpatia degli amici. Vostro aff. G. Semeria, Genova, 29 Non. '908.

## IV

Personale — Confidenziale. Caro Professore ed amico, Ricevo in una volta due numeri di *Fede e vita* — che mi pare redatta con garbo e con garbo stampata. Mi auguro possa ravvivare il sentimento religioso e cristiano nell'animo di quegli studenti che hanno perso o lo stanno perdendo con danno di tutte le chiese e con danno della civiltà umana. Le raccomando però vivamente una cosa: quando mi si inviasse ancora o questo periodico o qualunque altra pubblicazione, la si mandi a *Mario Gonzales*, Banca Granet e Brown, Genova *tout court* [sottolineato due volte] *senza aggiungere in nessun modo* il mio nome. Se la spedizione è fatta da altri, vivamente La prego di girar loro la stessa raccomandazione. L'ora è grave per il nostro paese e parmi che si debba più che mai [ri]chiamare (?) le anime al Vangelo, far sentire quanto tesoro di vita moderna vi sia raccolto. Quest'opera si può fare concordemente da tutti qualunque sia il punto preciso del mondo cristiano dove la Provvidenza ci ha collocati. Dio conceda a tutti di farlo efficacemente. Dev.mo suo, G. Semeria, B., 28 8bre '909.

## V

Ottimo e caro Signore, Lei è stato ben gentile nel mandarmi la sua bella Prolusione e nell'unirvi la sua cartolina. Dalle due sponde bisogna lavorare concordi per *intensificare* gli elementi *cristiani* nel pensiero e nella vita. Ce n'è davvero un gran bisogno. La cultura superiore può giovare a questo. E lei e i suoi compagni potrebbero provocare anche fra noi, per contrasto buono, una corrente di studi più seri, coltivandoli alla loro volta con crescente profondità. La vita del pensiero religioso è troppo scarsa in Italia nostra e ciò non è ultima causa della nostra miseria... ArrivederLa, se lo potrò, a Firenze, dal Mariano. Dio ci benedica tutti e due e ci aiuti a lavorare davvero per la diffusione del suo Regno. D[evotissimo] G. Semeria [s. d.].